

Convegno su: V. La Via nella filosofia italiana del Novecento

Catania Università 16-17 febbraio 1998
Facoltà di lettere e filosofia - Studio teologico San Paolo
Istituto di scienze religiose San Luca.

Laos, rivista di scienze religiose e umanistiche. Numero speciale Anno VII – 2000 contenente gli atti del convegno, pp. 153-160;

VINCENZO LA VIA E GIOVANNI GENTILE: LA DIALETTICA DELL'ESSERE E QUELLA DEL PENSARE

di

Maurizio Cosentino

Non sarà certo facile per me ripercorrere per intero la strada di un discepolato che va da un idealismo assoluto o attualismo gentiliano ad un più autonomo realismo assoluto o laviano “conoscere fondante”.

Mi limiterò, anche per ragioni di tempo a disposizione, solo ad alcuni passaggi

Tra gli allievi della scuola di filosofia di Roma capeggiata da Giovanni Gentile, nel 1922 con Ugo Spirito, Arnaldo Volpicelli troviamo pure il giovanissimo Vincenzo La Via.

Il primo incontro con Gentile il La Via lo ebbe proprio in quegli anni quando il filosofo dell'attualismo succedette nel 1917 al defunto Barzellotti nella cattedra di storia della filosofia dell'Università romana.

Nello stesso 1922 il La Via pubblica nel *Giornale critico della filosofia italiana* un articolo: *Per l'interpretazione dell'idealismo attuale*; è questo il primo studio e la prima riflessione che La Via conduce in chiave interpretativa sulla filosofia del suo ‘maestro’. L'occasione, per così dire, è data al La Via da un esame di Mario Casotti intorno all'idealismo pedagogico. Casotti sostiene che esso rischia di ridursi ad una «eterna critica del realismo e dell'empirismo» che manifesta una difficoltà fondamentale proprio nel suo momento speculativo: rigorosa questa critica dell'empirismo e del realismo per quel che nega, ma invece «costruttivamente impotente» e perciò priva di «validità speculativa» nel suo positivo rigore scientifico. Da qui la domanda se questa difficoltà costituisce in effetti una riduzione vera e propria dell'idealismo a eterna critica non costruttiva dell'oggettivismo e dell'empirismo alla quale seguono risposte che segnano posizioni contrapposte.

Se l'idealismo si concepisce nel suo momento gnoseologico come risoluzione piena del naturalismo, data dalla piena e perfetta derivazione da un assoluto idealismo esso rischia di non essere speculativamente costruttivo, per i motivi sopra addotti, se invece esso si coglie come «momento essenzialmente etico», nel quale si risolve lo stesso momento gnoseologico, esso evita di precipitare nella vacuità speculativa, nella non costruttività proprie della eterna critica. Ora bisogna, secondo La Via, stabilire quale funzione svolgano, nella storia del pensiero, o meglio dell'idealismo, la metafisica e la gnoseologia, vale a dire la scienza dell'essere e la dottrina della scienza dell'essere o più esattamente la scienza del conoscere, entrambi proprie di qualsiasi realismo e dogmatismo. Esse pongono una contraddizione e tutto lo sviluppo storico dell'idealismo coincide con la tensione costante a superarla. Questa contraddizione si risolve con la formulazione dell'unità (parmenidea) del pensiero e dell'essere che sta alla base del momento speculativo ideale comune a qualsiasi filosofia, unità del «pensiero vero», inteso come «scienza che si possa dir tale» e dell' essere ossia

dell'oggetto della realtà. Il vizio di fondo rintracciabile in questa indagine storica è quello che detta unità si postula come *unità immediata* «ab aeterno»; il dogmatismo e il realismo che presuppongono l'essere, o meglio, la verità di esso fissano e stabiliscono una verità *ab aeterno* con la quale la verità che *si fa* nell'attuale conoscere non trova alcuna identità o minima congiunzione. Ci troviamo in questo senso davanti ad una posizione assai simile a quella sostenuta dalla dottrina della *doppia verità* : una verità che si presuppone non può in alcun modo coincidere con una verità che si fa, la verità che presuppone il realismo è una verità monolitica, statica, assoluta, unità perfetta, immediata, ma sempre *ab aeterno*, di pensiero ed essere, la verità dell'attualismo è invece processo, mediazione e non può per altro mutuare la sua verità, il suo essere verità come farsi dal presupposto immediato della prima. La natura della verità del conoscere attuale è messa in discussione proprio nel suo nucleo gnoseologico, il problema consiste nella «risoluzione dell'oggettività trascendentale della verità realistico-naturalistica nella soggettività e immanenza della verità idealisticamente concepita»: lo sviluppo storico-ideale dell'idealismo è dato dall'oggettivismo. L'attualismo andrebbe quindi a concludere quel percorso che porterebbe «l'oggettività naturalistica nella soggettività spiritualistica».

L'oggetto al di là del processo di auto formazione non è nulla. La Via si preoccupa però di chiarire il senso di una verità che si fa, di una verità che non risolve definitivamente il momento gnoseologico, non lo supera né lo licenzia dopo averlo consumato ma, quale idealismo assoluto, attuale lo converte in «etica assoluta», sarebbe il caso di dire in *prassi*, quale lavoro infinito dello spirito.

Questo momento è etico in quanto si attua, si attua in una soggettività, ben inteso, non pensata, ma concreta e vivente. Non c'è allora distinzione tra il conoscersi e il farsi dello spirito, se non ideale, proprio in questa concretezza vivente dell'atto dove la soggettività si realizza pienamente, ma non si esaurisce. L'idealismo attuale riflette e gode di tutta l'eticità dell'idealismo assoluto. L'atto spirituale determina nella sua attività concreta e vivente oltre all'eticità un'assoluta unità di individuale e di universale, di teorico e di pratico, di azione e di scienza. Tutto l'attuarsi dell'idealismo coincide con «lo stesso atto della vita dell'idealismo... con l'attuarsi del processo etico della personalità che è sempre unità di universale e individuale». Alla teoreticità dell'atto spirituale l'idealismo attuale congiunge, per non spegnersi nella morta gora dell'eterna critica o dell'astratto conoscere la praticità vitale dell'atto. Ed è ancora una volta quest'atto a costruire positivamente la scienza in modo del tutto singolare immedesimando appunto scienza e azione non comportando una riduzione della scienza alla contingenza, alla soggettività dell'azione quanto invece l'elevazione dell'azione ai caratteri scientifici di universalità e necessità, immedesimazione quindi della scienza con l'azione e dell'azione con la coscienza: ancora una volta l'istanza teoretica si converte in bisogno etico di «attuale formazione e svolgimento della personalità», la scienza non è un presupposto teorico o una concretezza in linea di fatti empirici, sistematicamente rigorosa e validissima, ma «autodeterminazione etica della personalità». Empirismo e idealismo su questa linea dell'autodeterminazione etica della personalità, sulla inevitabile e necessaria costruzione di un momento gnoseologico-etico sembrano quasi incontrarsi, ma non confondersi. Il La Via si preoccupa perciò di chiarire su quali posizioni l'attualismo gentiliano intende stabilire questa unità. L'unità idealistica per eccellenza è quella dell'essere e del pensiero. Ma questa unità si paga al prezzo che uno dei due termini si converta e assorba nell'altro le funzioni sue proprie, la sua stessa natura: o idealismo o empirismo, anche come semplici categorie: «se il pensiero attinge in sé, nell'atto suo, nell'intrinseca necessità del suo proprio processo di costruzione e realizzazione di sé, l'essere, i problemi concreti della realtà, la categoria sarà l'idealismo; se, invece, il pensiero, come esperienza pura, nella necessità

intrinseca del proprio auto-svolgimento, rimane mera identità analitica, e ha bisogno di uscire da sé per attingere una realtà di cui riempire i suoi vuoti schemi, e da elaborare in funzione di questi, la categoria sarà, allora, soltanto l'empirismo, capace in questa ipotesi di spezzare il vuoto e vano circolo del puro pensiero».

Le conclusioni di questo saggio interpretativo del La Via sull'Attualismo mirano a stabilire inequivocabilmente la vera unità idealistica quella, vale a dire, di essere e di pensiero non come risultato di un processo, non come sistema destinato a ripetersi, ma come «consapevolezza e criterio di un compito infinito». Tale compito infinito altro non è se non un immanente processo etico che spiritualizza il reale e realizza lo spirito, è un ritmo di azione e scienza insieme. La nostra personalità vive di questo processo e in questo ritmo attua l'eticità della vita e della filosofia. La personalità alla quale il La Via, sulla base della gentiliana Teoria dello spirito, vuole fare riferimento è una personalità che con un linguaggio oggi in uso potremmo facilmente definire 'multimediale', che nel suo movimento, nel suo svolgimento assume tante forme quante sono quelle del farsi dello spirito: infinite; essa è pertanto una personalità spirituale (concreta) intesa solo e solo in questo senso.

Dopo aver sciolto per così dire il dubbio sull'ambiguità interpretativa di Casotti relativamente all'idealismo pedagogico, La Via conferma ancora i suoi interessi speculativi sull'attualismo rimanendo in qualche misura legato ad un dovere di professione o forse anche di praticantato dal quale, come vedremo, assai presto si emanciperà, pur mantenendo, come egli era solito definirla, una *concordia discors* col maestro e con l'intera scuola romana.

I motivi del *distacco* dall'idealismo attuale più che da Gentile come persona, il La Via dichiara di averli espressi proprio nell'articolo che abbiamo preso qui in considerazione e precisamente in quella osservazione di fondo che consiste nel non far scadere in una vuota identità formale o verbale l'unità del pensiero e dell'essere sulla base di una vera e propria *discriminazione* dei due aspetti o sensi dell'idealismo quello *gnoseologico* e quello *etico* poggianti sulla idealistica *risoluzione della "natura" (o dell' "essere") nello "spirito" (o nel "pensiero")*.

Saranno questi motivi, alimentati da una fede nell' *Oggettivismo antico* della metafisica e da una esigenza critica dell'idealismo, a condurre il La Via alla teorizzazione dell'assoluto realismo, alla conversione e al passaggio allo stesso.

Prima di operare questo distacco il La Via dedicherà ancora una volta la sua attenzione a Gentile e all'attualismo. Nel 1925 la casa editrice Vecchi & C. di Trani dà alle stampe un'opera di Vincenzo La Via interamente consacrata a Giovanni Gentile: *L'Idealismo attuale di Giovanni Gentile, saggio di esposizione sistematica*. La prefazione a questo volume annuncia un successivo studio critico che il La Via intendeva realizzare, ma sappiamo bene che esso non vedrà mai la luce né si sa con certezza se cominciò in qualche modo a scriverlo. Ciò che di questa intenzione critica dell'attualismo ci è invece pervenuto è il saggio *L'attualismo come principio dell'autocritica dell'idealismo* apparso nel 1965.

In questo scritto del 1965 che compare nel *Giornale critico della filosofia italiana*, ma i contenuti del quale erano già presenti nel citato articolo del 1922, il La Via pone le condizioni "logiche" del suo filosofare.

L'attualismo come principio di autocritica dell'idealismo traccia le coordinate del discorso in base al quale il La Via tenta di risolvere il problema idealistico cercando di trarre da quest'ultimo le conseguenze più rigorose. L'idealismo attuale offre al La Via «il mezzo d'individuazione del punto in cui, ad un tratto solo, svelasi e dileguasi la schietta illusione adducante col presupposto idealistico il fittizio conflitto, che ne insorge, fra NUOVO E

VECCHIO, O MODERNO ed ANTICO (O CLASSICO) “PRINCIPIO DEL FILOSOFARE”». L’idealismo, in altri termini, nel suo principio, o come principio altro non è se non un *opporsi* al principio *realistico*, sarebbe quindi un realismo capovolto. In questa confutazione dell’attualismo come principio di autocritica dell’idealismo il La Via chiama in causa il gentiliano *Sistema di Logica* a proposito di una questione fondamentale del presupposto attualistico di «dover pensare il pensiero» senza alcuna necessità di dati che lo trascendano, tema e motivo questo assai caro al Gentile e all’attualismo già dall’assunto che «nulla trascende il pensiero». Nel *Sistema di Logica come teoria del conoscere* il realismo viene infatti confutato nel capitolo *Essere e pensare*, neppure la teoria dell’intuito, dell’intuizione intellettuale può essere utile al realista per affermare una seria relazione tra essere e pensiero, se non come una sorta di conoscenza riflessa, di conoscenza della verità ma solo come rispecchiamento, e ancora più dettagliatamente, *l’errore del realismo* troverebbe la sua radice proprio nella opposizione rigida (che si viene a costituire, più o meno innocentemente, sia nel realismo empirico e soprattutto in quello metafisico) dell’essere al pensare; in questa opposizione che il Gentile non esita affatto a definire astratta, l’essere assorbe il pensiero e lo paralizza, assorbendo il pensare nell’essere si giunge ad un *ridicolo* del realismo secondo cui non sarebbe più possibile pensare. Il realismo in questo modo bloccherebbe il divenire del pensiero e il movimento della verità. Sono queste, in linea molto generale, la lettura e l’interpretazione del realismo, fatta da Gentile, e la tesi sull’attualismo come principio di autocritica dell’idealismo, formulata dal La Via: entrambi credo che si influenzino a vicenda. Il La Via apparentemente più ostinato verso l’idealismo, anche nella sua versione attualistica, è un filosofo che rimane ancora legato agli schemi propri della metodologia gentiliana più esigente nel tentativo di storicizzare il pensiero attualizzandolo. Egli intende restituire il filosofare o meglio il principio del filosofare al realismo, consapevole delle infiltrazioni della metafisica classica e di una sorta di anti-immanentismo di eco rosminiana; per il La Via la storicizzazione del pensare però è fondamentalmente costruita sull’opposizione delle categorie (storiche): idealismo-realismo e su quelle teoretiche: essere-pensiero. Il La Via, possiamo dire che se, come Hegel, si preoccupa di fissare il risultato, lo fa partendo dal risultato stesso; La Via non conosce *l’inquietudine del divenire* e perciò contempla, o meglio fa contemplare al pensiero (il quale vede perché ha gli occhi e non perché guarda), lo splendore del vero pensato che è la stessa cosa (katautòn) con l’essere, quella che Gentile chiama «l’ingenuità divina dello spirito primitivo» che non è affatto pensiero, non è svolgimento, non è, in primo luogo, atto. Anche se questo atto del pensare, assunto nella sua purezza, secondo La Via, toglierebbe l’essere e quindi il reale da tutto ciò che viene pensato, in altri termini il contenuto, sì, anche il contenuto della differenza tra l’affermazione e la negazione, è altrettanto vero che in questa kenosi (*kénosis*), in questo apparente svuotamento dell’essere delle cose (paradossalmente anche del conoscere), della realtà, esso, il pensiero in atto, realizza se stesso, ma non per essere fine a se stesso, non è un Tantalo, né un Sisifo, ma un pensiero-sentimento che come un Atlante sorregge questo mondo, è la realtà del mondo, «ci assicura che il mondo si regge saldamente sulle sue fondamenta» nulla di più reale quindi del mondo.

Il pensiero e l’Io gentiliano annullano la sterile e dogmatica tautologia dell’Io=Io e *attuano* l’effettuale realtà di un Io che è nel suo farsi contemporaneamente non-Io, che è, se vogliamo, *essere e non-essere*, «è sempre e non è mai»(definizione che il Gentile utilizzerà anche per indicare lo Stato nella sua essenza spirituale). A questa verità il La Via sembra meno disponibile a cedere. Il principio secondo il quale il La Via autorizza la verità del suo realismo non può alla fine che coincidere o ‘riflettere’ la verità dell’attualistico pensare gentiliano. Crolla quindi l’opposizione ‘atomistica’ e negativa dell’essere e del pensiero: emergono a questo punto le istanze etiche e realistiche sia dell’assoluto realismo sia

dell'attuale idealismo. Sono esigenze e aneliti che entrambi i filosofi sono disposti a riconoscere, sia come motivazioni del loro pensare che come 'giustificazioni' o fondamenti del loro essere; la questione è legata alla dimensione etica e teoretica di *libertà*. Il La Via, prendendo spunto dal concetto gentiliano di *eticità dello spirito*, vuole a tutti i costi stabilire un contenuto ontologico dentro il quale si articola tale libertà, ma come relazione alla persona, questa *relazione costituente* è inficiata, o meglio, cancellata dalla «pretensione inane» dell'idealismo il quale, per affermare la libertà dell'io, rifiuta la trascendenza di questo dato ontologico che il La Via etichetterà come *presenza donante*. Egli infine perviene ad una interpretazione moralistica e teologizzante della realtà, ad un realismo etico-pedagogico della persona e della libertà filosoficamente concepiti, e appare anche chiara questa convinzione dalla scelta del motto che egli apporrà sulla sua rivista TEORESI, rievocando San Tommaso d'Aquino: *Totius libertatis radix est in ratione constituta*. L'attualismo coglie la verità del pensiero come atto, senza alcun bisogno di *transumanazioni* nell'essere, «Con la libertà c'è tutta la ricchezza della vita dello spirito; senza libertà non c'è nulla. Ora l'attualismo assume che non solo esso salva la libertà; ma che per salvarla non ci sia altro modo di pensare che il suo; perché appena si abbandoni il concetto del pensiero come atto, il pensiero viene di necessità condizionato, e perciò privato della sua libertà, e cioè annullato come pensiero».

Bella pretesa quella di Gentile, ma se così non fosse, non si ritornerebbe nella rigida opposizione? e l'essere che si oppone al pensiero non sequestrerebbe forse anche la libertà e la persona?

L'io gentiliano e la *persona* laviana stanno quasi come la potenza e l'atto: l'uno si risolve dialetticamente nell'altro, negando e affermando ora l'uno, ora l'altro, non rinnegandosi mai a vicenda; entrambi costituiscono un'attività, un'energia, un lavoro, un fieri costante. Se la persona che vive della sua *relazione costituente* col contenuto ontologico accettasse di rimanere tale correrebbe la stessa sorte del cane della favola - che proprio Gentile richiama alla memoria - e che lascia cadere nell'acqua la carne che ha tra i denti, e non può certo addentare quel pezzo più grosso che vedeva riflesso. Di contro, come uno dei più fini studiosi e prosecutori dell'attualismo ha recentemente chiarito, vale che l'io infinito dell'attualismo è sempre diveniente, sconta pure un destino, e Gentile è un idealista che "se ha fame", "mangia pane e companatico", non "si contenta della sola idea di questa grazia di Dio"».

Sul piano teoretico la questione è risolvibile anche quando La Via ricerca il SENSO FONDANTE dell'ESSERE che sarebbe andato perduto nella instaurazione del *compiuto idealismo*, bisogna vedere però in che modo il compiuto idealismo, nella fattispecie l'attualismo, e il realismo assoluto che gode di senso fondante, hanno un unico fondamento, l'unico fondamento che le faccia essere vere filosofie. È un senso fondante dell'essere e del filosofare, stranamente individuato da un idealista come Hegel, col quale e al quale lascerei il giudizio. Per Hegel, che era desideroso di fissare il risultato, contro l'ansia del divenire, l'opposizione tra filosofia idealistica e realistica è priva di significato, poiché «una filosofia che attribuisse all'esistere finito, come tale, un vero essere, un essere definitivo, assoluto, non meriterebbe il nome di filosofia». Ma era uno Hegel che Gentile non aveva ancora *riformato* e al quale forse La Via non aveva creduto, probabilmente perché timoroso di peccare contro la fede nella trascendenza.